

GIUSEPPE E GIANNA TAMBURRANO
LINA MERLIN E LE “CASE CHIUSE”
Con l'introduzione ricordo di Valerio Cattani
<i>In edicola</i>
<i>il libro con l'Unità a € 6,90 in più</i>

18
martedì 23 settembre 2008

18 IN SCENA

GIUSEPPE E GIANNA TAMBURRANO
LINA MERLIN E LE “CASE CHIUSE”
Con l'introduzione ricordo di Valerio Cattani
<i>In edicola</i>
<i>il libro con l'Unità a € 6,90 in più</i>

Bimbi

SONO LE MAMME CHE COSTRINGONO I FIGLI AL CASTING DELLA SOAP OPERA? DICE DI SÌ...

«Spesso sono le mamme che costringono i figli a partecipare»: ah beh, sì beh. A che cosa? A un casting della Rai in Sicilia per metter su «Agrodolce», una «soap opera corale» (è l'Ansa che usa le virgolette) prodotta da Raifiction. Allora, ieri mattina duecento bambini accompagnati dai genitori si sono mossi da ogni angolo della Sicilia e hanno fatto la coda davanti alla sede Rai di Palermo per vedere se niente niente si finisce in tv. E non gratis, la tv paga. Racconta Maurilio Mangano che hanno dovuto lasciar fuori metà degli aspiranti e che oggi si torna a completare la selezione. Ma ci tormenta quella frase iniziale,



quando dice che sono le mamme, spesso, a costringere i bimbi. Ma pensa, come dal dottore: son sempre le mamme che ce li portano d'imperio. Ma il dottore è il dottore, serve. Ma anche il soldo serve, soprattutto in tempi grami come questi e quelli che verranno. Il fatto è che in questo caso il bisogno materiale sembra sullo sfondo, mentre sale - ci sbagliamo? - il contesto, e il contesto è il mezzo, la tv, la sua promessa di visibilità, la sua capacità di garantire l'emersione dalla massa, dall'indistinto. Così, la mamma costringe il suo bimbo a partecipare a un rito immateriale molto recentemente inserito nel paniere dei bisogni materiali. E non riusciamo a smarcarci da un sottile velo di malinconia, perché la «televisiun la gà la forza de un leùn» e i bimbi invece al massimo sono di gomma. Il vicolo, come si dice, è cieco. Purtroppo lo vediamo bene. **Toni Jop**

INCONTRI Prima gli studi di giurisprudenza a Milano, poi la pratica da un notaio per occultare la passione letteraria, finché Ciro si imbattè nella sublime Anna Magnani... Eccovi il racconto «Fuga e approdi» scritto da Vincenzo Consolo per il SalinaDocFest

■ di Vincenzo Consolo / Segue dalla prima

Da una parte, tram senza numero, che giungevano dalla stazione centrale e scaricavano là davanti al COI masse e masse di emigranti che giungevano dal Meridione, dalla Sicilia soprattutto: erano contadini, braccianti, zolfatari. Là, al COI, venivano sottoposti a controlli, visite mediche e quindi spediti nelle fabbriche d'Europa o nelle miniere di carbone del Belgio, come quella di Marcinelle, dove vi fu la famosa esplosione e dove morirono molti immigrati siciliani. Dall'altra parte, vedeva schierarsi davanti alla Celere plotoni



Anna Magnani sul set di «Vulcano»

Ma questa è Anna Magnani!

di poliziotti, col manganello alla vita, che andavano a fronteggiare gli operai della Pirelli o dell'Alfa Romeo che scioperavano. Agli studentelli privilegiati della Cattolica poteva allora capitare di incontrare in quella piazza il poliziotto o l'emigrante compaesano. A Ciro capitò d'incontrare Giacomino, suo compaesano e compagno di giochi, e di incontrare Peppe Scavone, contadino della Contrada Fiorita del suo paese, che emigrava in Svizzera. Era quello il momento della fine del mondo contadino, del fallimento della riforma agraria in Sicilia, della vittoria dei feudatari, eterni Gattopardi, e dei loro sovrastanti o gabello mafiosi. Era il momento quello che Pasolini poi chiamò della «mutazione antropologica» di questo nostro Paese. Ciro, laureatosi in giurisprudenza, tornò in Sicilia e, per occultare la sua passione per la letteratura e la sua voglia di scrivere, scrivere romanzi (a Milano con grande emozione aveva visto e ascoltato parecchi famosi scrittori, da Bacchelli a Vittorini, a Piovene...) per occultare la sua passione letteraria alla famiglia, aveva deciso, come alibi, di far pratica notarile. Ed era andato alle Eolie, a far questa pratica, presso un notaio che abitava a Lipari, ma che aveva la sua sede notarile nel comune di Santa Marina di Salina. Andavano allora, il notaio e Ciro, col vaporetto a Salina, s'installavano nello studio, e arrivavano da ogni parte dell'isola, contadini e pescatori, che facevano contratti di vendita, e Ciro scriveva, scriveva sotto dettatura del notaio. Quegli isolani vendevano tutto, terreni, attrezzi di lavoro, casa, barche da pesca, vendevano perché dovevano emigrare, soprattutto in Australia. Era quello il tempo della grande emigrazione da tutte le isole Eolie. E andavano anche, il notaio e Ciro, a stendere contratti a domicilio, testamenti soprattutto, di vecchi che volevano lasciare i loro miseri beni agli eredi. Andavano allora su una bicicletta a motore, per riviere coperte da strati di sale e sentieri di campagna. E a Ciro, qualche anno dopo, capitò d'incontrare a Lipari un sociologo australiano che era venuto alle Eolie a studiare i luoghi d'origine di tutti quegli emigrati isolani che là, in Australia, avevano trovato il loro approdo di speranza. Ma Ciro

non sa, non ha mai saputo, se quel sociologo ha scritto della grande beffa che quegli emigranti avevano subito: la beffa del grande miracolo turistico che le Eolie aveva investito, miracolo che aveva fatto lievitare il valore della loro casetta con i pilieri e la pergola, il loro fazzoletto di terra. Miracolo turistico, nell'Eolie, forse dopo che là i due famosi film erano stati girati, *Stromboli* e *Vulcano*, con le due dive antagoniste Ingrid Bergman e Anna Magnani. E, a proposito di quest'ultima attrice, della sublime Magnani, a Ciro capitò un incontro indimenticabile. Andava Ciro, in un caldo primo pomeriggio d'esta-

«Andava, Ciro, girovagando solitario su per la Civita di Lipari, accaldato e stanco, s'era disteso su uno di quei sarcofagi»



te, girovagando solitario su per la Civita di Lipari, accaldato e stanco, s'era disteso su uno di quei sarcofagi disposti in cerchio sullo spiazzo del museo. Passa di là la furente, la Magnani, e fa, con quella voce un po' roca: «Che fai là, piscello, fai il morto? Ne hai di tempo!». Ciro salta giù e si trova davanti la diva. Rimane paralizzato, non riesce a profferire parola. L'Anna fa una sonora risata e via, procede per la sua strada. Toccherà poi a Ciro emigrare, ma non in Australia, in Belgio o

in Germania, ma solo a Milano. E là, Ciro, abbandonato l'alibi del notariato, aveva preso a scrivere romanzi, ma a scrivere anche su giornali, settimanali e quotidiani, dei cavatori di pomiche di Lipari e della loro silicosi, a scrivere degli emigrati meridionali in Lombardia e in Piemonte, delle comunità siciliane di Pioltello Limite o di Sesto San Giovanni. Poi dopo anni, scrisse di altre emigrazioni, dal cosiddetto terzo mondo, dal Magreb e dall'Africa nel nostro paese, delle tragedie quotidiane di poveri esseri umani annegati nel Canale di Sicilia. Della tragedia di questo nostro tempo.

«Passa di là la furente, la Magnani, e fa con quella voce un po' roca: “Che fai là, piscello, fai il morto? Ne hai di tempo”. Ciro salta giù»

CELEBRAZIONI All'Istituto italiano Anna, anche Parigi la ricorda con Gagarin

■ «Quando a bordo del Vostok, il 12 aprile 1961, compì la prima rotazione della terra, fu Anna Magnani che Gagarin dallo spazio salutò con la celebre frase: saluto la fraternità degli uomini, il mondo delle arti, e Anna Magnani». È ricordando questo singolare omaggio reso alla «figura straordinaria ancora oggi straordinariamente presente» che Jean Gili, massimo esperto francese di cinema italiano, ha aperto all'Istituto italiano di cultura di Parigi una tavola rotonda dedicata a «Neorealismo e Nouvelle Vague», primo evento di una grande celebrazione parigina dell'attrice organizzata dall'Istituto in occasione del centenario della nascita. «Anna Magnani, l'insurge» è il titolo scelto per questo omaggio che si svolge nell'arco di un mese, ufficialmente inaugurato in serata dalla proiezione alla Cinémathèque di *Le Carrosse d'or* di Jean Renoir, che definiva l'attrice «la quintessenza dell'Italia».

TEATRO Un testo di Massini su un'anziana madre in carcere e la sbrigativa avvocatessa d'ufficio. Con un'ottima Barbara Valmorin

La «Versione dei fatti» non collima del tutto con le ragioni del cuore

■ di Rossella Battisti inviata a Calenzano

Con la *Versione dei fatti*, che ha debuttato al Teatro delle Donne di Calenzano presso Firenze, si conclude la «trilogia del parlato» che Stefano Massini ha arditamente inventato per duetti dietro le sbarre. Pièces stringenti su tematiche «calde», ambientate in vere e proprie gabbie al cui interno si confrontano due interpreti, che il pubblico osserva dagli spalti di queste insolite arene. La prima metteva di fronte il colloquio fra una terrorista non pentita e sua madre, il secondo quello di un docente universitario imprigionato per corruzione e sua figlia. Ora è la volta di un'anziana donna (Barbara Valmorin) che incontra l'avvocata d'ufficio (Luisa Cattaneo) per

raccontare, appunto, la sua «versione dei fatti», cercando attenuanti per il reato commesso. Ma il dialogo si svirgola di continuo: le due donne parlano linguaggi diversi. L'anziana - aria dimessa, nodo nel cuore - cerca di trovare uno spiraglio di umanità tra le formule di rito e l'ostentata sbrighatività della giovane avvocatessa, una simil-berlusconiana tutta boccoli e tacchi a spillo. Mentre la regia, sempre di Massini, gira lenta, come osservando in una boule di acqua e finta neve, lo scontro di due generazioni e prima ancora di due modi di intendere la vita. Lenta, commossa, l'anziana donna, un «invisibile», lei e le sue tragedie personali, tra i tanti ultimi dell'esistenza; veloce, surfando in superficie, l'altra, di quelle che appartengono alle schiere vincenti, apparenti. Dalla parte

giusta. Il testo funziona egregiamente nella prima parte, quando specchia le due donne, la verità ruvida e viscerale dell'una e l'impassibile formalità dell'altra in uno scambio asciutto di battute, in cui l'eco di Valmorin riscalda le parole in codice dell'avvocata, dà loro senso, spessore, umanità. Quando invece si passa ai perché, alla «versione dei fatti», appunto, Massini stringe troppo la tesi per farla calzare al ritmo del racconto. Valmorin si spiega come donna che ha «ucciso» la macchina e non un «corpo» dopo sedici anni di stantuffi che pompavano aria in quel corpo, di lei che aspettava e assisteva in quella stanza. Svuotata di speranza, ossessionata dall'inutile perfezione delle macchine e dall'eterno presente di una presenza-as-

senza. Si suggella così l'antitesi fra la solitudine umanissima dell'anziana madre e la burocrazia efficientista della giovane avvocatessa, uno spericolato equilibrio di parti fra ragioni di stato (la legge) e ragioni del cuore (gli esseri umani). Ma la realtà di questi casi non è mai così manichea e fatti di cronaca anche recentissimi lo dimostrano: serviva un grimaldello più sottile per sottrarre la pièce a una semplice contrapposizione. Barbara Valmorin sfodera comunque un'intonazione di accenti, pause, fremiti della voce e quasi impercettibili movimenti delle mani, degli sguardi e del busto che scolpiscono il personaggio e fanno rimpiangere la scarsità di altri testi teatrali contemporanei per «vecchie» attrici tanto gagliarde e piene di sensi.